

**Gualberto Alvino**

***Di chi ha paura Pizzuto?***

**Roma, Fondazione Antonio Pizzuto, 2005**



## PREMESSA

Questo scritto di Gualberto Alvino inaugura i *Pizzutini d'emergenza*, supplemento dei *Quaderni Pizzutiani* — nati nel 1997 e giunti nel 2004 al XIII numero — che vedrà la luce ogniqualvolta se ne presenterà la necessità.

Innumerevoli gli attestati di solidarietà pervenuti alla FONDAZIONE PIZZUTO da intellettuali, enti e istituzioni dopo la pubblicazione del saggio di Mauro Canali *Le spie del regime*, nel quale si dipinge un ritratto di Antonio Pizzuto che sarebbe eufemistico definire opposto al vero; desidero ringraziare in modo particolare — oltre Gualberto Alvino per questa appassionata difesa — i poeti Giovanni Fontana, Gabriele Frasca, Felice Paniconi e Pina Tucci, i critici letterari Giancarlo Alfano, Felicità Audisio, Rosalba Galvagno, Antonio Pane, Walter Pedullà e Filippo Secchieri, la Cronopio Edizioni di Napoli, l'Editrice Polistampa di Firenze, gli scrittori Giampietro Botteon e Gian Maria Molli, lo scultore Alberto Sabbatucci e il linguista Riccardo Contini, primogenito del grande filologo domese che di mio padre fu amico affezionato e sincero negli ultimi anni della sua vita.

MARIA PIZZUTO

Così Gianfranco Contini nello straziante elogio funebre di Antonio Pizzuto apparso sulla «Repubblica» il 26 novembre 1976, a tre giorni dalla fine del grande prosatore palermitano:<sup>1</sup>

[...] nel momento della sua morte io penso all'amico, all'uomo sobrio, modestamente vissuto nella sua solitudine troppo ascetica per essere chiamata piccolo-borghese, fuori d'ogni società letteraria, in una non illustre periferia romana dove, praticamente prigioniero delle gravi fratture di alcuni incidenti, dell'artrosi e soprattutto dell'agorafobia, spiava il primo allungarsi delle ombre il 21 di giugno e con ansia attendeva che si accorciassero, tornassero alla vita, per Natale. Perché Pizzuto era un grande amatore della vita, quest'uomo eccessivo nel riso, eccessivo nel pianto, eccessivo nell'amore, eccessivo nell'amicizia. Era un mio amico. Consentitemi di non dire altro.

e così, dopo quasi trent'anni — 23 ottobre 2004 —, lo storico Mauro Canali nell'intervista concessa a Simonetta Fiori per la medesima testata (mai fatto fu più beffardo) dal cubitale, gridatissimo titolo *Spie. Tutti i delatori a libro paga del regime fascista* (occhiello: «Mauro Canali pubblica i documenti finora top secret»;<sup>2</sup> sottotitolo: «Erano già noti i casi di Silone e Pratolini, ora si aggiungono Max Salvadori, Antonio Pizzuto, Guido Manacorda e infiniti altri»):

D. Sconcerta il ruolo di Antonio Pizzuto, scrittore celebrato negli anni Cinquanta da Gianfranco Contini.

R. Sì, Pizzuto ha sempre nascosto il suo vero ruolo di persecutore di antifascisti, limitandosi a rendere noto di essere stato un impiegato del ministero dell'Interno in servizio presso la polizia criminale. In realtà nel 1930 venne chiamato a Roma alla Polizia Politica, e su incarico di Bocchini, svolse diverse missioni all'estero. Sapeva bene il tedesco, così fu utilizzato come

---

<sup>1</sup> *Antonio Pizzuto, il Joyce italiano. Ricordo di uno scrittore atteso dalla fama*, p. 8; ora in Gianfranco Contini, *Postremi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 194-95.

<sup>2</sup> Mauro Canali, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.

tramite nei rapporti con la Gestapo, ricevendone in cambio grande considerazione. [p. 45].

Il divario non potrebbe essere più oceanico. Uomo sobrio, schivo, modesto, murato in una solitudine ascetica, o feroce aguzzino, cacciatore di dissidenti, torvo beniamino di tiranni, doppiogiochista senza scrupoli, insaziabile persecutore e torturatore di spiriti liberi? A chi credere? A un esploratore d'archivî amplificato da gazzette in fregola di *scoop*, o ad una delle più alte intelligenze dell'altro secolo, cui la cultura europea, a tre lustri dalla morte, non si stanca di tributare i più ferventi omaggi?

Ammetto di non essere al di sopra d'ogni sospetto: laureato e perfezionato con tesi su Pizzuto, all'autore di *Giunte e virgole* e *Spegnere le caldaie* ho dedicato più di vent'anni della mia vita. Ma prometto: cercherò di ragionare con la minima faziosità possibile.

Alla Signora Fiori avrei ben poco da dire, se non quanto segue:

a) Contini celebrò Pizzuto non già negli anni Cinquanta, come essa dichiara con una levità che non può non sbalordire in un reporter del suo calibro, bensì a decorrere dal 1963, data alla quale ebbe inizio uno dei più appassionati e appassionanti carteggi della nostra storia letteraria;<sup>3</sup>

b) Pizzuto non fu magnificato solo dal filologo domese, ma da letterati della statura di Luigi Baldacci, Romano Bilenchi, Carlo Bo, Giorgio Caproni, Oreste Del Buono, Giuliano Gramigna, Mario Luzi, Eugenio Montale, Walter Pedullà, Edoardo Sanguineti, Sergio Solmi e «infiniti altri», per usare le sue parole;

c) «Max Salvadori, Antonio Pizzuto, Guido Manacorda e infiniti altri»: a chi avrà pensato il lettore medio? Ovviamente a infiniti altri intellettuali, scrittori e studiosi di vaglia. Ebbene,

<sup>3</sup> Gianfranco Contini-Antonio Pizzuto, *Coup de foudre. Lettere (1963-1976)*, a cura di Gualberto Alvino, Firenze, Polistampa, 2000.

non è affatto così. Se la Signora Fiori avesse non dirò attentamente compulsato, ma annusato di sguincio il libro *de quo* non sarebbe incorsa in tanto abbaglio: le liste di fiduciari e confidenti raccolte nell'*Appendice* del volume non contengono, salvo i citati, un solo nome illustre: trattasi d'oscuri poveruomini, i più sotto tre metri di terra, inutilmente esposti al pubblico ludibrio da un malinteso senso della Storia;

d) Pizzuto a libro paga del regime fascista? Nossignora. Il massimo innovatore del nostro Novecento era all'epoca un funzionario di polizia (assunto, si badi, ben quattro anni prima della marcia su Roma), e come tale regolarmente *stipendiato* dallo Stato; a libro paga furono, casomai, gli *infiniti altri*: semplici cittadini, liberi pensatori, essi sì collaborazionisti per scelta o per disperazione, e non — come il dottor Antonino Pizzuto — impiegati statali vincolati da giuramento agli obblighi derivanti dalla loro professione;

e) perché mai la devozione di Contini per Pizzuto dovrebbe essere motivo di sorpresa? Il tanto celebrato Indro Montanelli eresse forse barricate contro il fascismo? Risulta l'esatto contrario. E che dire del (giustamente) acclamatissimo Giorgio Albertazzi, fiero impenitente repubblicano, il quale afferma tuttora d'essersi schierato non con la parte sbagliata, ma con la parte *perdente*?

Meglio troncare qui un regesto che rischierebbe d'inondarci.

Più complesso il discorso riguardo al Canali.

Nella citata intervista egli definisce Pizzuto un persecutore di antifascisti e un pupillo della Gestapo, ma chi cercasse nel libro un solo riscontro oggettivo al raccapricciante asserto resterebbe a bocca asciutta.

Non che manchino minuziosi, agghiaccianti ragguagli — degni della più avvincente cinematografia spionistica — concernenti gli uomini della polizia politica e i loro metodi repressivi (che invero sembrano scandalizzare oltre misura il nostro storico: sarebbe quantomeno singolare che l'apparato

poliziesco di uno Stato totalitario non ne rispecchiasse i tratti violenti e brutali; dov'era, piuttosto, il Canali quando, negli anni '60 e '70 — non '20 e '30 —, l'Italia democratica nata dalla resistenza al nazifascismo covava in seno servizi segreti deviati e stragisti, poliziotti collusi col neofascismo, voltagabbana e infami torturatori, la maggior parte dei quali hanno seduto indisturbati per i decenni avvenire sulle loro poltrone? E chissà se il 14 dicembre 2004 il nostro solerte archivionauta avrà gettato un occhio sulla p. 9 del suo quotidiano preferito, dove campeggia a cinque colonne il titolo *G8, processo ai poliziotti. Blitz alla Diaz: a giudizio 28 tra funzionari e agenti?* Nella negativa ne trascrivo l'incipit: «In primavera ci sarà un processo, e sul banco degli imputati siederanno i protagonisti di una delle pagine più buie nella storia della polizia italiana. Tra di loro, alcuni funzionari che oggi guidano la lotta all'eversione e al terrorismo islamico: investigatori noti e rispettati per le loro qualità professionali, ma che quella notte di luglio — sostiene la Procura di Genova — agirono come mai avevano fatto in passato. Imbrogliando le carte, mentendo, chiudendo gli occhi di fronte a quello che era impossibile non vedere: il pestaggio di 93 no-global, mandati all'ospedale a forza di manganellate e poi arrestati con prove fasulle»).

Ecco il triste caso di Romualdo Morandi:

Il 27 luglio 1936 [sopprimo un'inutile virgola] venne arrestato dalla questura milanese. La polizia aveva intercettato alcune sue missive dirette al consolato russo di Lugano, con le quali si dichiarava un fervente socialista e disposto a espatriare clandestinamente per recarsi a lavorare in URSS. Il giorno dopo il suo arresto [sopprimo un'inutile virgola] la moglie, convocata d'urgenza a S. Vittore, si trovò di fronte al cadavere del marito. In una commovente lettera a Mussolini, la donna [...] denunciava di aver notato sul corpo del marito «la mano sinistra enormemente gonfia e macchie livide dietro le orecchie e sul collo», e, «persuasa che la sua morte non fu naturale», reclamava il diritto di sapere che cosa ne avesse effettivamente provocato la morte [...]. L'imbarazzo della Ps traspare con evidenza in tutta la documentazione. Bocchini e Di Stefano presero in mano la situazione, di cui s'interessò personalmente anche Mussolini. Venne attivato il dirigente locale dell'Ovra [il braccio operativo della POLPOL], Francesco Morelli, che consegnò, nel più assoluto riserbo, la cifra di 10 mila lire alla vedova, alla quale riferì che il marito era deceduto per «sospetto coma uricemico [...]». [p. 83];

ecco atroci episodi di tortura (l'ultimo dei quali non può non richiamare alla memoria la tragica fine dell'anarchico Giuseppe Pinelli):

Sulla brutalità del questore Bruno vi è anche la testimonianza del giovane operaio comunista Arturo Dellepiane, il quale, condotto in questura e detenuto per molti giorni, veniva interrogato dal capo dell'Ufficio politico della questura, il famigerato maresciallo Vercesi, braccio destro del questore, che lo colpiva ferocemente e ripetutamente fino a fargli perdere la conoscenza [...]. I metodi di Bruno erano evidentemente apprezzati da Bocchini, poiché la sua carriera fu rapidissima. Sebbene fosse inseguito dalla nomea di funzionario «autoritario, impulsivo e violento fino al punto di trascendere a vie di fatto» [...] nel 1933 [sopprimo un'inutile virgola] divenne prefetto a soli 40 anni.

Di atti di violenza e di ferocia sugli arrestati si macchiò anche un funzionario della zona I dell'OVRA [...], Gennaro Perla, che, nell'agosto 1940, nel corso di una operazione, aveva infierito su uno degli arrestati, Ferdinando Feriancich, «con schiaffi, tirandolo per i capelli, flagellandolo con un mazzo di fili elettrici e con un'asticella munita di un chiodo». Un'altra denuncia per aver subito violenze nel corso di interrogatori venne sporta, alla caduta del fascismo, dal comunista ternano Vero Zagaglioni, il quale, arrestato dal responsabile della zona IV dell'OVRA, Pasquale Andriani, nel maggio 1939, e condotto in questura, venne «bastonato, e terribilmente, specie dallo Andriani»; per costringerlo a parlare, questi lo coprì, «durante tutti gli interrogatori subiti, di pugni, calci e schiaffi». Nel respingere le accuse, Andriani rivelò un altro episodio gravissimo [...] di cui s'erano resi protagonisti alcuni funzionari della questura di Perugia. Tra il 1939 e il 1940 [sopprimo un'inutile virgola] era stata effettuata un'operazione [...] conclusa con l'arresto d'una quindicina di militanti comunisti. Dopo qualche giorno [sopprimo un'inutile virgola] «in città cominciò a circolare la voce che i detenuti erano sottoposti a maltrattamenti e violenze, tanto che uno di essi, certo Santucci, comunista, aveva tentato di suicidarsi» [...]. Ferdinando Bossi [era] un sadico, le cui gesta criminose vennero condannate dalle stesse autorità della RSI. [...] Seviziatore di oppositori e di semplici malcapitati, durante la sua appartenenza all'UPI milanese prima della guerra e nel corso della RSI, la sua squadra di sadici, tra cui si distinguevano tali Melli e Colombi, ebbe sulla coscienza almeno due morti: Luigi Bertoglio, un sottotenente di complemento che, condotto nell'ufficio dell'UPI e sottoposto a umilianti sevizie, quando venne rilasciato si sparò un colpo alla testa, lasciando un biglietto di accusa verso Bossi, e Vito La Fratta, che, nel maggio 1944, percosso a sangue per due giorni, tentò per evitare ulteriori sevizie, di lanciarsi da una finestra, impedito da un infermiere, più tardi si impiccò nella cella del carcere. [pp. 85-86];



ed ecco le toccanti vicende di Costantino Lazzari e Gerhard Dobbert:

Trovandosi in serie difficoltà economiche, artatamente aggravate dalla stessa POLPOL, il vecchio capo socialista, al quale in un primo momento era stata promessa la nomina a Commissario della liquidata «Casa del Popolo», e che, come scrisse Bocchini, appariva dominato dal «terrore del domani senza pane», agli inizi del luglio 1927, in un incontro con Bocchini, dopo aver supplicato per l'ennesima volta la nomina, accettò di collaborare con la polizia fascista. [...] Ma il cedimento del vecchio socialista fu di breve durata, poiché già a metà luglio scriveva una lettera a Pallottino con la quale in definitiva si sottraeva all'incarico fiduciario. Questa volta la POLPOL passava all'offensiva, dando indicazioni ai suoi fiduciari all'estero, infiltrati nelle organizzazioni antifasciste, di «diffondere abilmente negli ambienti dei fuorusciti la notizia che Costantino Lazzari il vecchio leader del socialismo italiano ha fatto il confidente alla Polizia Italiana mediante compensi in denaro». [...] La manovra venne avviata e, crediamo, non fu del tutto estranea alla morte, sopravvenuta di lì a poco, nel dicembre 1927, di Costantino Lazzari.

Non erano solo le difficoltà economiche o la prigionia politica a incoraggiare gli approcci della POLPOL. Si cercava in genere di approfittare di ogni circostanza che si riteneva favorevole per tentare le *avances*. Come fu nel caso dello studioso tedesco di economia politica Gerhard Dobbert [...]. Nel febbraio 1935 [sopprimo un'inutile virgola] Dobbert veniva arrestato a Milano in seguito a uno squallido episodio di pederastia [*sic!*] di cui s'era reso protagonista. Rimase in carcere una ventina di giorni; quando venne rilasciato, ed in attesa del processo, venne avvicinato, a metà marzo 1935, da Mambrini. Il tenore del colloquio tra i due fu assai esplicito; nel corso di esso Dobbert, sperando così di alleggerire la propria posizione giudiziaria, si offrì per fare il confidente della POLPOL. [...] Pochi giorni dopo [sopprimo un'inutile virgola] lo studioso tedesco, forse sopraffatto dalla prospettiva dell'imminente processo e, molto probabilmente, in conflitto con la propria coscienza [sopprimo un'inutile virgola] per il *foedus sceleris* da poco sottoscritto, si faceva ricoverare in una clinica milanese, dove, il 29 marzo successivo, si toglieva la vita tagliandosi le vene. [pp. 155-56].

Sadici, seviziatori, assassini: un bestiario da tregenda in cui il nome dello scrittore siciliano è del tutto assente.

Dove, dunque, e in che termini si parla di Pizzuto nell'opera del Canali? Per esempio nel capitolo sul *Fascismo e la riorganizzazione della Pubblica Sicurezza*, in cui si ricostruisce una esilarante, innocentissima missione risalente al marzo 1934, che lo stesso autore non esita a definire «gustosa»:

[Rudolf] Diels, responsabile della Gestapo, [...] era giunto a Roma per prendere contatti con l'Ufficio politico del Comando generale della MSVN. Naturalmente il generale Mosconi aveva incaricato il suo più stretto collaboratore, Francesco Gargano, di seguire la missione di Diels e di ascoltare le proposte che questi aveva da fare. Mosconi s'era raccomandato che nulla trapelasse in direzione della POLPOL, perché «se doveva provvedere la Milizia, la Ps doveva rimanere estranea». Mosconi ignorava che Gargano era, col n. 611, uno dei più fidati collaboratori della POLPOL, e pertanto la notizia della presenza a Roma dell'alto funzionario tedesco era immediatamente giunta a Bocchini. Con la complicità di Gargano [soppribo un'inutile virgola] il capo della polizia aveva addirittura messo alle costole di Diels, allo scopo di carpirgli qualche confidenza, un suo funzionario che conosceva assai bene la lingua tedesca, Antonino Pizzuto, il quale si spacciò in quell'occasione per un centurione della MSNV, e, acconciandosi a fare l'autista di Diels, se ne accattivò la simpatia con l'accennare a uno zio di Diels, «noto filosofo e filologo specializzato nella letteratura filosofica greca» [Hermann Diels (Biebrich sul Reno 1848-Berlino 1922), autore dei *Doxographi Graeci* (Berlino 1878) sulle dottrine presocratiche, e dei *Vorsokratiker* (Berlino 1922)]. Pizzuto riuscì abilmente a far sbottonare Diels su alcune delle proposte che questi era venuto a fare al Comando generale della Milizia e ne fece argomento d'una dettagliata relazione a Bocchini. Pizzuto si dichiarava contrario alla concessione di autorizzazione alla polizia tedesca di operare sul nostro territorio, poiché la reciprocità si sarebbe rivelata svantaggiosa per l'Italia, in quanto, si chiedeva argutamente, «quale interesse abbiamo oggi noi a mantenere od estendere i nostri servizi di polizia politica in Germania, ora che non vi sono più fuorusciti nostri?» [pp. 103-4];

e laddove si descrive il «servizio di osservazione e di revisione della corrispondenza» istituito dalla POLPOL in seno alle questure:

Se le lettere intercettate erano scritte in una lingua straniera, una copia di esse veniva prontamente smistata per la traduzione al «poliglotta» della POLPOL, Antonino Pizzuto. [...] Suggestiva è la descrizione che in seguito Antonino Pizzuto, divenuto scrittore, fece degli strumenti usati nel controllo della corrispondenza, e surreale appare l'atmosfera alacre e silenziosa che regnava nell'ufficio attrezzato per il controllo. [p. 79].

Ovviamente il Canali ignora che Pizzuto non *divenne scrittore* successivamente ai fatti di cui trattasi: viceversa, la sua vocazione letteraria fu non solo precocissima, ma costantemente coltivata: a soli 19 anni pubblica *Rosalia, novella marinaresca*,<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Col nome anagrafico Antonino, in «L'Illustrazione popolare», Milano, Treves, 16 maggio 1912, pp. 311-12; poi «Poliorama», 1983, 2 pp. 223-26; quindi in Antonio Pizzuto, *Narrare. Tutti i racconti*, a cura di Antonio Pane, postfaz. di Gabriele Frasca, Napoli,

e in pieno fascismo congeda due diverse redazioni di *Sinfonia* — quella del 1923<sup>5</sup> e quella strutturalmente diversa del 1927-28<sup>6</sup> —, *Sul ponte di Avignone*,<sup>7</sup> nonché la versione chiosata dei kantiani *Fondamenti alla metafisica dei costumi*.<sup>8</sup>

L'equivoco rimbalza nell'ultimo capitolo, *Guerra e dopoguerra*, nel quale di Pizzuto si traccia un lungo ritratto (o dovrei dire: scheda?) che conviene riportare quasi per intero:

Vi fu anche chi, dopo essere andato in pensione, iniziò una brillantissima carriera letteraria, che lo portò a essere annoverato tra i maggiori scrittori italiani del Novecento. Alludiamo ad Antonino Pizzuto, che divenuto un grande scrittore, nascose pudicamente il suo vero ruolo di persecutore di antifascisti, limitandosi a render noto di essere stato un impiegato del ministero dell'Interno in servizio presso la polizia criminale. Ciò che stupisce è la manifesta assenza di curiosità degli storici della letteratura, che di fronte a quello che fu per un ventennio, tra gli inizi degli anni cinquanta e la fine degli anni sessanta, un vero «caso letterario», accettarono di buon grado che questo nuovo grande scrittore si presentasse alla ribalta letteraria e si affermasse conservando del suo passato questo «buco nero» profondo un quindicennio, che, al contrario, se esaminato criticamente avrebbe senza dubbio fornito alcune interessanti chiavi interpretative della sua opera letteraria. [...] Pizzuto era nato a Palermo il 14 maggio 1893. Laureato in Giurisprudenza e in Filosofia, era entrato nella Ps il 10 aprile 1918. Assegnato alla questura di Palermo, mercé l'interessamento della moglie di V.E. Orlando, amica della madre, la poetessa Maria Pizzuto Amico, si faceva notare per alcune operazioni condotte contro stranieri e organizzazioni criminali di stranieri. Maturò alcuni encomi anche con operazioni di polizia politica, condotte alla fine del 1926, che inducevano il prefetto a sollecitare a Roma per Pizzuto un attestato di merito speciale. Le indagini di Pizzuto avevano condotto «alla scoperta ed alla repressione di una organizzazione di elementi sovversivi stranieri qui annidatisi per attuare un piano di propaganda nelle classi operaie e lavoratrici». Per la sua conoscenza della lingua tedesca, venne utilizzato da tramite nei rapporti con la Gestapo, che furono intensi, malgrado i tentativi che, in seguito, egli fece per negarli. Nelle indagini sul suo conto, svolte dal nucleo giudiziario dei carabinieri al servizio dell'Alto commissario [per l'epurazione], si sottolineò che Pizzuto s'era guadagnato una tale stima dei tedeschi che costoro «gli fecero visitare un

---

Cronopio, 1999, pp. 7-13.

<sup>5</sup> Antonio Pizzuto (pseud. Annikeris), *Sinfonia 1923*, Messina, Mesogea, 2005, per la splendida curatela di Antonio Pane.

<sup>6</sup> Con lo pseudonimo Martin Po, *Sinfonia prima*, a cura di Maria Pizzuto, «Poliorama», cit., pp. 227-43.

<sup>7</sup> Con lo pseudonimo Heis, Roma, Ardita, 1938; poi Milano, Mondadori, 1985, pref. di Walter Pedullà; infine Firenze, Polistampa, 2004, a cura di Antonio Pane, postfaz. di Rosalba Galvagno.

<sup>8</sup> Col nome anagrafico Antonino, Palermo-Milano, Sandron, 1942.

campo di concentramento di ebrei dove il Pizzuto constatò che si faceva provare agli ebrei la resistenza delle scarpe e chi si fermava veniva ammazzato». Nella autodifesa, Pizzuto ammise la visita al campo di concentramento di Oranienburg, fatta in occasione del viaggio in Germania, compiuto, dal 7 al 12 giugno 1942, per partecipare ai funerali di Heydrich, «riportandone impressioni di orrore che comunicò al suo ritorno a Roma». Il Pizzuto scrittore tornò in seguito su quella esperienza, per fornire tuttavia, *more solito*, una versione riduttiva e insignificante. Quando un alto funzionario della polizia tedesca veniva in Italia, Pizzuto era incaricato di fargli da scorta. Partiva allora per Innsbruck, dove in genere si formava il treno speciale<sup>9</sup> che doveva trasportare l'illustre collega a Roma. Nell'ottobre 1942 [sopprimo un'inutile virgola] fece la scorta al treno speciale che portava Himmler a Roma. Nell'occasione [sopprimo un'inutile virgola] ricevette anche un encomio. La relazione che accompagnava la richiesta dell'encomio spiegava che: «l'11 corrente, ancor prima dell'alba, il treno ordinario Brennero Roma di cui faceva parte il vagone-saloncino dell'Eccellenza Himmler giungeva a Bologna. Contrariamente a quanto era stato assicurato, che cioè il treno speciale, diretto alla stazione Ostiense, si sarebbe formato allo scalo Tiburtino, il detto saloncino a Bologna veniva, senza alcun preavviso, fatto sganciare dal treno e subito portato in formazione su un binario lontano dove, immediatamente attaccato a un locomotore, un bagagliaio e una vettura mista già pronti, fu posto in partenza. La manovra era stata così rapida che il T. Colonnello dei Cc.Rr. il quale compieva sul treno, per gli incumbenti di sua competenza, analogo servizio, non fece in tempo a raggiungere il treno speciale formato come sopra è detto, e restò senza volerlo sul treno ordinario. Resosi conto di quanto accadeva il dr. Pizzuto, senza esitare, si lanciava dal treno ordinario, già in movimento sulla massicciata, col rischio di restare travolto dalle ruote dei vagoni, e, attraversati nell'oscurità ben tre binari noncurante della possibilità che vi sopraggiungessero dei convogli, raggiungeva il treno speciale già in marcia. Il comportamento del detto Funzionario mostra, come accennavo, un senso del dovere e della responsabilità così elevati e un così evidente sprezzo del pericolo da renderlo ben meritevole di un adeguato riconoscimento».

Pizzuto venne trasferito alla Scuola di Polizia il 23 febbraio 1945, e successivamente, l'1 luglio 1945, col grado di vice questore, a Trento, dove rimase sino al 18 febbraio 1946. Veniva quindi trasferito a Bolzano dove rimase sino al giugno 1947, in quanto «unico funzionario che parla correntemente tedesco». Ne venne allontanato dopo una inchiesta, condotta dall'ispettore generale Gesualdo Barletta, per lui finita in modo disastroso. Anche la vicenda di Bolzano venne accuratamente taciuta, e Pizzuto nelle sue notizie biografiche limita la sua attività nel dopoguerra alla questura di Arezzo, tacendo accuratamente sul lungo intermezzo di Bolzano. [...]

Sull'esigenza di ricostruire alcuni passaggi della sua oscura biografia, soprattutto quelli da lui tenacemente nascosti, relativi tutti al periodo, dal 1930

---

<sup>9</sup> *Treno speciale* s'intitola la xxxiii "pagella" di *Giunte e virgole*, ediz. critica di Gualberto Alvino, risvolto copertina non firmato di Giacinto Spagnoletti, Roma, Fondazione Piazzolla, 1996.

al 1945, di maggiore compromissione e collaborazione col regime fascista, ha insistito, dopo la morte di Pizzuto, lo stesso suo scopritore e entusiasta esaltatore, Gianfranco Contini, il quale, evidentemente non più sotto l'influsso malioso della personalità di Pizzuto, aveva iniziato a effettuare alcuni riscontri su ciò che Pizzuto gli aveva raccontato nei lunghi anni di amichevole frequentazione, e ciò che andava scoprendo lo sorprese non poco. Racconta lo stesso Fortini [leggi: Contini], che i primi dubbi sulla veridicità di alcuni racconti fattigli da Pizzuto negli amichevoli conversari, riguardarono un episodio della giovinezza dello scrittore palermitano. Una volta Pizzuto gli aveva raccontato che «l'investigatore italo-americano Joe Petrosino (da cui s'intitolava nella mia infanzia un settimanale poliziesco piuttosto volgare) fu ammazzato per la strada a Palermo. Quel giorno Antonino Pizzuto aveva deferito alla bellezza della stagione vestendosi di bianco e calzando scarpette di tela; che furono investite dalle cervella zampillanti dell'ucciso. Quest'avventura mi raccontava Antonio (errore di stampa accettato per Antonino) Pizzuto a una mensa serale, probabilmente dai cinesi di via Borgognona, quando il cibo esotico e il sakè avevano fomentato la sua conversazione già meravigliosa [...]. Mi pareva di ricordare che Pizzuto fosse al suo primo servizio e che stazionasse davanti alla Questura o a un Commissariato; ma, fatta verifica come si deve da qualunque storico, l'eccidio risulta compiuto nel marzo 1909, quando Pizzuto non aveva ancora compiuto sedici anni, e in piazza Marina, talché o si trattò di casuale accidente giovanile, o invece di mito pervaso di significato, quell'atroce imbrattamento consacrando nella professione di Petrosino. In tal caso l'autobiografia, che fornisce tutta la materia all'opera di Pizzuto, va presa con parecchi grani di sale».

Voglia lo zelante storico consentirmi un esame puntuale della sua scrupolosissima esposizione.

Non agli «inizi degli anni cinquanta» esplose il «caso Pizzuto», ma nel 1959, l'anno della riedizione di *Signorina Rosina*,<sup>10</sup> e i suoi echi perdurarono ben oltre «la fine degli anni sessanta».

È bensì vero che il Nostro non rivelò mai la sua appartenenza alla polizia politica (né, d'altro canto, ebbe bisogno di negarla); ma quanti, caduto il fascismo, si cosparsero il capo di cenere per urlare ai quattro venti i proprî trascorsi? E quand'anche: in che modo la “confessione” d'un modesto funzionario statale — utilizzato, sia chiaro, per la sua sterminata cultura umanistica, e

---

<sup>10</sup> Roma, Macchia, 1956; ristampata, con varianti, da Lericci, Milano, 1959, dal medesimo in *paperbacks* nel 1967 e, postumo, da Einaudi, Torino 1978, e da Polistampa, Firenze 2004, a cura di Antonio Pane, postfaz. di Denis Ferraris.

non per la ferocia dell'indole, come s'evince dal saggio in questione — avrebbe potuto fornire al critico «interessanti chiavi interpretative» di quella che è stata definita la poetica più astorica del Novecento, un modo di formare che comincia «da dove il fatto cessa di avere una validità, anche quale antefatto»?<sup>11</sup> I pruriti dietrologici di cui il Canali avverte impellente la necessità smisero di rodere gli storici della letteratura già alla fine del diciannovesimo secolo, quando i riflettori furono puntati sulla struttura oggettiva dell'opera, e dallo studio del poeta si passò allo studio della poesia. Chi mai, d'altronde, sarà pronto a giurare che l'ignoranza del fascismo di Pound e dell'antisemitismo di Céline pregiudicherebbe il corretto inquadramento critico dei *Cantos* e del *Voyage*?

Non risulta nella maniera più assoluta che Pizzuto tacesse «accuratamente sul lungo intermezzo di Bolzano»<sup>12</sup> (stupisce piuttosto la reticenza del Canali circa il presunto «disastro»), né che negasse i propri rapporti con la Gestapo (rapporti comandati e per lui tutt'altro che remunerativi, vista l'indigenza in cui versò sino alla fine dei suoi giorni): si limitò a tacerli, come avrebbe fatto qualunque mortale, salvo — va senza dirlo — il perfettissimo Canali, maestro di virtù e di fermezza socratica.

Forse che Pizzuto riscosse un encomio per aver massacrato a calci e pugni un arrestato durante l'interrogatorio? per aver indotto con metodi infami un povero diavolo a tradire la sua causa? per aver gettato dalla finestra della questura un sospettato dopo averlo ridotto in fin di vita a suon di scudisciate? per aver tessuto lodi dei campi di concentramento nazisti? Certo che no. Egli ottenne due soli encomî in quel quindicennio: il primo per aver assicurato alla giustizia (fascista, ovviamente: era il 1926)

---

<sup>11</sup> Antonio Pizzuto, *Lettera all'editore*, in Id., *Il triciclo* (AA.VV., *I giorni di tutti*, Roma, Edindustria Editoriale s.p.a., 1960).

<sup>12</sup> Lo testimoniano i molti carteggi; due fra tutti: quello con l'amico editore Vanni Scheiwiller, in corso di stampa («Non indirizzo in Alto Adige per fugare la nostalgia: io fui Questore di Bolzano», lettera del 22 agosto 1960) e quello con Margaret Contini («Li precedette un avviso che all'ufficio Pacchi era giunto un pacco da Germ., dono, a Pizzuto, e chi può da Germ. inviare un dono a me? che sia un ordigno esplosivo della SVP, per essere io stato Questore di Bolzano?», lettera [dovrei aggiungere *scherzosa*, per non suscitare sospetti nel nostro dietrologo?] del 23 gennaio 1965, in Antonio Pizzuto, *Telstar. Lettere a Margaret Contini (1964-1976)*, a cura di Gualberto Alvino, Firenze, Polistampa, 2000).

alcuni forestieri *sovversivi*; il secondo per esser balzato su un treno in corsa al fine di espletare nella maniera più decorosa ed efficace possibile il proprio servizio di protezione e scorta del rappresentante d'un paese alleato in tempo di guerra.

«Compromissione e collaborazione col regime fascista»? Sgomenta come uno storico di tal tempra possa incappare in siffatti equivoci. Pizzuto non si compromise né collaborò col regime fascista: egli fu un impiegato di ruolo dello Stato italiano in epoca fascista, e il solo modo per sottrarsi alle sue funzioni sarebbe stato quello di dimettersi, *id est*: finire sul lastrico con tutta la sua famiglia.

Contini scopritore di Pizzuto? Ennesima inesattezza. Fu Bobi Bazlen a leggere *Signorina Rosina* nella prima edizione multylith e a raccomandarne l'autore al giovanissimo Roberto Lerici. L'entusiasmo continiano esplose, come s'è detto, quattro anni dopo, su segnalazione di Cesare Brandi.

Ma il Canali tocca vertici surreali quando dichiara che Gianfranco Contini, dopo la morte dell'amico, «evidentemente non più sotto l'influsso malioso della personalità di Pizzuto, aveva iniziato a effettuare alcuni riscontri su ciò che Pizzuto gli aveva raccontato nei lunghi anni di amichevole frequentazione, e ciò che andava scoprendo lo sorprese non poco». Dove scoperà il nostro uomo simili esplosive notizie? Contini conosceva perfettamente il passato del narratore palermitano; si legga la seguente lettera scrittagli da Pizzuto il 20 ottobre 1965 (dalla quale apprendiamo anche la vera attività da lui svolta in quel quindicennio: studio, ricerca, nient'altro): «Avevo a disposizione, fra il '30 e il '45 mentre ero al Ministero, il dizionario della Crusca, allora fino alla L, era una biblioteca ben fornita, *Rerum italicarum scriptores*, Codice Atlantico etc. etc. che nessuno avrebbe mai supposto in un Home office, *pieno di politica e segretitudini di ogni genere* [corsivo mio]. Ne ero solitario frequentatore. Il bibliotecario divenne poi don Zazzi di Signorina Rosina (con inserto un vecchio prete agrigentino). Egli affrontò la fucilazione per salvare i libri, mandando al nord casse di Leggi e Decreti in luogo della roba buona, distribuita in case private (as I am concerned, restituii poi quanto affidatomi

quando ebbe termine tutto)».<sup>13</sup> A parte questo, il maggior critico e filologo del ventesimo secolo sarebbe dunque stato sedotto e plagiato stregato a tal segno dal mefistofelico prosatore da doverne attendere la morte per verificare data e luogo dell'agguato mortale teso al celeberrimo Joe Petrosino? Se Canali avesse letto con la dovuta attenzione il brano citato si sarebbe certamente accorto che Contini effettuò seduta stante quella verifica («ma, fatta verifica come si deve da qualunque storico, l'eccidio risulta compiuto...») e non *post mortem*, quasiché avesse ragione di temere le furibonde rappresaglie dell'orco Pizzuto. Il quale raccontò solo di aver «deferito alla bellezza della stagione vestendosi di bianco e calzando scarpette di tela», non di essere al suo primo servizio da questurino (la fandonia avrebbe avuto del resto ben corta vita); fu invece l'amico, forse annebbiato dal sakè, a fraintenderne le parole («Mi pareva di ricordare...»). Il Canali è troppo digiuno di letteratura per poter penetrare la ludica metaforicità di quel passo. E troppo poco obiettivo per interpretare con acribia ed equanimità i frutti delle sue ricerche, come provano i violenti attacchi dei suoi stessi colleghi. Due esempî per tutti:

PERIZIA CALLIGRAFICA SCAGIONA SILONE, NON ERA UNA SPIA

ROMA. Ignazio Silone non fu una spia di Mussolini. Lo dimostrano una perizia calligrafica su documenti manoscritti attribuiti allo scrittore e frasi inventate che sarebbero in una sua lettera del 13 aprile 1930. Le prove si trovano nel libro *Processo a Silone. La disavventura di un povero cristiano* (Piero Lacaita Editore). Frutto di una lunga ricerca condotta prevalentemente tra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato, il libro dello storico Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, e degli studiosi Gianna Granati e Alfonso Isinelli smentisce le tesi sostenute negli scritti degli storici Dario Biocca e Mauro Canali che fecero scoppiare il 'caso Silone'. Secondino Tranquilli, nome d'arte Ignazio Silone e di spia Silvestri, non compare neppure in nessun elenco o rubrica speciale di informatori con il numero di codice «73» come vogliono i suoi accusatori. Lo conferma una lettera del giugno 2000 del soprintendente all'Archivio Centrale dello Stato, Paola Carucci.

[«Ansa», 27 aprile 2001].

‘CASO SALVADORI’: L'IMBROGLIO STORIOGRAFICO DEL PROF. CANALI  
di Massimo Teodori

<sup>13</sup> Gianfranco Contini-Antonio Pizzuto, *Coup de foudre*, cit., pp. 120-21.



Giorni fa «Il Giornale» ha pubblicato un ampio intervento (*Max Salvadori e l'Ovra, i documenti della discordia*) in cui il professor Mauro Canali difende la serietà del suo libro *Le spie del regime* e replica alle critiche che Piero Craveri ed io gli abbiamo rivolto in altre sedi. Per quel che lo riguarda, il professor Craveri risponderà come riterrà più opportuno. Vorrei solo osservare che mi pare a dir poco ridicola l'accusa rivolta a uno dei più qualificati storici dell'Italia contemporanea di essere un «latitante cronico degli archivi». Quanto a me, dalle colonne del «Giornale» di cui sono un vecchio collaboratore, vorrei argomentare le ragioni che mi inducono a definire un vero e proprio imbroglio storiografico la ricerca di Canali sul 'caso Salvadori'.

Canali procede alla classificazione delle «spie del regime» sulla base di arbitrarie illazioni che non danno alcuna interpretazione dei documenti citati, assunti al di fuori di qualsiasi contesto. Sul 'caso Salvadori' l'autore non si preoccupa minimamente di operare i dovuti riscontri (che costituiscono il lavoro più delicato dello storico come distinto e diverso dal collezionista di documenti-francobollo), e non si pone alcun interrogativo sul significato che i documenti assumono in quel particolare periodo, per esempio valutando quel che accadeva in Italia dal 1939 all'entrata in guerra nel giugno 1940. [...]

Con Canali, nel caso specifico, non siamo di fronte a uno storico che colloca le cose nel loro contesto, ma a una specie di pubblico accusatore che con spezzoni di documenti, con legittimazioni di concetti enunciati da terzi, con la distorsione di frasi isolate, e con una terminologia assunta dai rapporti di polizia, cerca in ogni modo di mettere alla gogna un patriota come Salvadori.

È agevole dimostrare che nel libro *Le spie del regime* e negli articoli che hanno fatto seguito non si rintraccia una sola delazione, una sola dichiarazione di adesione al fascismo, un solo elemento di quel «patto» che sarebbe stato sottoscritto da Salvadori con il regime, una sola accusa rivolta agli antifascisti, una sola connivenza anche indiretta con il regime dittatoriale. E allora? Dove sta il «caso della spia eccellente»? Ma vediamo analiticamente come si dipana l'imbroglio storiografico del Canali.

#### *Il Canali pentito*

Scrivono Canali: «Teodori ha discretamente speculato: l'accusa rivoltami di avere bollato Max Salvadori come spia. Nelle poche pagine che gli dedico nel libro, non l'ho mai definito un delatore, né mai affermato che la sua collaborazione con la polizia politica fascista danneggiasse o facesse correre pericolo ad altri antifascisti».

Siamo o all'imbroglio o al pentimento. Ma come? Il libro si intitola *Le spie del regime*, il capitolo «I casi eccellenti» e il paragrafo «Il caso di Max Salvadori», e Canali sostiene di non avere bollato Salvadori come una spia? Le stesse recensioni compiacenti hanno messo in rilievo come la rivelazione su Salvadori-spia sia la vera novità-scandalo del libro. Per esempio Mirella Serri su «Magazine» titola *L'uomo che visse due volte. Prima al servizio del Duce...* Dunque, gli autorevoli recensori hanno tutti male interpretato il messaggio scandalistico lanciato da Canali?

#### *I documenti inesistenti*

Sostiene Canali che il caso di Salvadori è frutto di un'accurata ricerca documentale nel «Casellario politico centrale» e in «Polizia politica», ragion per cui scrive che «i fascicoli pullulano di sue lettere autografe all'Ovra». Da nessun documento reso noto si può evincere che Salvadori sia stato in qualche modo una «spia eccellente» o un «collaborazionista del regime». Il riferimento ai documenti è ingannevole. Delle lettere autografe all'Ovra non si ha conoscenza mentre le uniche citazioni provengono dai rapporti della polizia politica (PolPol) fatti passare da Canali per verità. [...]

#### *La collaborazione che non c'è*

Scrivono Canali nel libro: «Dalla documentazione esistente si deduce che la corrispondenza tra Max Salvadori e Tullio Mango [agente Ovra] filò liscia per alcuni mesi» [...] «Una completa adesione alle aspirazioni fasciste» [...] «patto stipulato con il regime» [...] «I toni della corrispondenza tra Max Salvadori e la POLPOL che continuò fino al giugno 1941 lasciano trapelare una completa sintonia di intenti [...]». E sul «Giornale»: «Non si può minimizzare l'apporto seppure temporaneo che rappresentò per la causa del fascismo».

L'autore non sa spiegare né come né perché né quando vi sia stata la presunta collaborazione con il fascismo. L'accusa è frutto esclusivo di deduzioni che si basano non su documenti autografi ma su estrapolazioni fantasiose tratte dai rapporti di polizia. [...]

#### *La finta evocazione degli esuli*

Sostiene Canali sul «Giornale»: «L'atteggiamento di Salvadori contribuì a sconcertare il gruppetto degli esuli antifascisti negli USA — Salvemini, Lussu, Tarchiani, Borgese».

Non c'è una sola pezza d'appoggio a proposito. Al contrario tutte le testimonianze degli esuli e tutte le storie dell'antifascismo in America contengono giudizi eccellenti su Salvadori. [...]

#### *L'equivoco della lettera a Mussolini*

Dal libro di Canali: «La corrispondenza tra Max Salvadori e la POLPOL continua fino al giugno 1941 ma tra giugno e luglio accade qualcosa che provocò la rottura dei rapporti». Sul «Giornale» è invece presentata una presunta lettera a Mussolini dell'11 novembre 1941, accompagnata da una nota dell'ambasciata italiana a Washington: «Il prof. Salvadori durante la sua permanenza in Usa, si è astenuto da qualsiasi azione antitaliana, mostrando anzi, nei contatti che ha mantenuto con la predetta rappresentanza di essersi ravveduto nei confronti del regime».

Mi pare vi sia contraddizione tra la presunta lettera a Mussolini del novembre 1941 (di cui non è dato conoscere la versione autografa) e la presunta «rottura con il regime» avvenuta secondo Canali nel giugno-luglio 1941. Qualcosa non quadra. [...]

#### *Il falso del silenzio*

Sostiene Canali: «È quanto meno curioso che Salvadori non ne abbia mai parlato [contatti con emissari fascisti] nelle sue memorie».

È falso. Nelle memorie (pubblicate con il titolo *Resistenza e azione* nel 1954 e nel 1990) Salvadori spiega — e gli storici hanno messo in evidenza — che dopo l'aggressione hitleriana (settembre 1939) fino all'entrata in guerra dell'Italia

(giugno 1940) molti esuli antifascisti, soprattutto in America, puntavano sul mantenimento della neutralità italiana, una posizione rappresentata all'interno stesso del regime da alcuni gerarchi (Grandi, Bottai, Bastianini). È proprio in questo contesto che vanno interpretati i contatti di Max Salvadori con gli uomini del regime, tutti avvenuti in quel periodo. Scrive Salvadori nelle memorie: «Incontrai a Berna un emissario... di chi? Dell'Ovra? Del Sim? Degli Esteri? Dei gerarchi fascisti? Vidi altri gerarchi camuffati da diplomatici». Poi, quando l'Italia entra in guerra, Salvadori riferisce di «esperienza non brillante della diplomazia clandestina». [...]

*Il condizionale per la verità poliziesca*

Scriva Canali: «Max Salvadori avrebbe dato piena adesione al regime fascista».

Il verbo al condizionale è il tipico stratagemma che usano i cronisti scandalisti che vogliono dire una cosa senza assumersene la responsabilità per evitare querele. In questo caso Canali fa addirittura suo il condizionale contenuto nel rapporto di polizia trasmesso dalla Svizzera a Roma. Secondo Canali la polizia ha sempre ragione.

Mi scuso per la pedanteria delle argomentazioni. Ma si sono rese necessarie per svelare la natura dell'imbroglio storiografico che il professor Canali vorrebbe occultare dietro la proclamata ricerca documentaria. L'autore delle *Spie del regime* ignora completamente che nell'estate 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, Massimo Salvadori, dopo il fallimento del progetto di formazione di una legione di italiani antifascisti negli USA (proposta Pacciardi), fa domanda di arruolamento nell'esercito inglese per combattere il nazifascismo. Salvadori è stato una limpida personalità prima dell'antifascismo liberale e della guerra di liberazione combattuta sul campo, e poi della politica radicale in Italia e dell'intelligenza *liberal* in America. Oggi che non c'è più, è troppo facile gettare ambigue accuse e discredito scandalistico per macchiare la memoria di chi non può difendersi. È per questo che vale la pena di discutere anche nel dettaglio di quelle che vogliono apparire come ponderose ricerche ma sono niente altro che pseudo ricostruzioni storiche.

[«Il Giornale», 23 dicembre 2004].

Qualsiasi commento sarebbe superfluo.

Si diceva dell'indigenza di Pizzuto. Diversamente dai suoi colleghi, gratificati da ricchi supplementi remunerativi e fulminei avanzamenti di carriera, egli uscì dalla guerra, dopo ventisette anni di servizio, col grado di semplice commissario e condusse fino all'ultimo respiro una vita «afflitta, modesta, appena vicaria, ed in tristezza», inoltrando continue, mai soddisfatte richieste di sussidio a enti e istituzioni.

Desidero concludere la mia forse troppo impetuosa apologia con l'istanza che egli indirizzò all'Accademia dei Lincei il 7 ottobre 1971:

Il sottoscritto Antonio Pizzuto, settantottenne, autore di noti libri, osa chiedere gli sia concesso un premio che possa aiutarlo a continuare il proprio lavoro senza gli affanni finanziari onde ne è turbata la serenità e possibilità: egli vive di una pensione mensile ammontante a sole 218.295 lire, da queste esclusivamente dovendo mantenere la propria famiglia.

Col massimo rispetto.